

Strana cosa, pensai, coi bambini succede come succede con gli adulti: si disgustano a troppo accudirti. L'amore è cosa che secca.

*«Prima che il gallo canti»
di Cesare Pavese*

A rompere il caldo silenzio dei campi, quel pomeriggio, era una voce dalla casa grande:

«Ho detto che deve tornare a casa; e basta. E' o non è mio figlio? E lui deve venire dove voglio io».

La voce della donna, irosa, stridula ed aspra, aveva nelle flessioni la stessa rabbia che ne dominava i gesti secchi. Essa rintornava nelle orecchie del figlio che stava con gli occhi sbarrati, impaurito, ad osservare il litigio.

Per fortuna era sorta la zia a difenderlo:

«Ma senti, Carla, potresti lasciarlo qui un'altra settimana. Poi te lo riportiamo noi, il bimbo. Ti va?... Del resto hai visto come gli giova l'aria della campagna. E' tutto bello colorito. E poi, qua, lui è contento».

Era proprio questo che la donna non

voleva sentire; per lei era impossibile che suo figlio in quella casa potesse trovarsi bene. E non solo suo figlio, ma uno qualunque, una bestia qualsiasi! Lei di lì aveva dovuto fuggire due anni prima; fuggire da quelle malelingue che prima del matrimonio ne avevano dette di votte e di crude sul suo conto a Pasquale, figlio e fratello. E poi le avevano tolto la pace del vivere quando, appena sposata, aveva dovuto adattarsi a vivere nella casa grande. La campagna, allora, aveva bisogno di braccia; ed anche lei doveva curvare la schiena per dieci ore su quella terra nera di torba¹, dove ogni tanto spuntava uno stelo secco di granoturco a rigarle piedi e gambe. Lei però lavorava come le altre, come le cognate. Solo che con lei ce l'avevano; non potevano soffrirla. E che colpa ne aveva se suo padre dote non aveva potuto dargliene? Si vergognava, quasi, a mezzogiorno, mangiare la minestra di fagioli fatta con un pugno di riso nella pentola grande. Alla minestra si accompagnava il recipiente della polenta bianca messa là, in mezzo alla tavola, dove tutti affondavano il cucchiaino.

Era assurdo che suo figlio, ormai già abituato a vivere con persone come si deve in

paese, potesse trovarsi bene fra quella gente arida e spilorcia.

Od era anche lui un testardo come Pasquale che non voleva saperne all'inizio di lasciare quella casa dov'era nato; e lei allora un bel giorno, stanca di parlare al muro, s'era caricato il figlio sulla canna della bicicletta, aveva messa la poca roba in un fagotto e s'era trasferita in casa di sua cornare, che la trattava come si deve trattare una cristiana, in cambio di un po' di pulizia nell'osteria vicino al fiume?

Pasquale allora aveva pensato bene a seguirla, senza più farsi commuovere dal pianto di coccodrillo della vecchia suocera. Però, il bambino, nella nuova casa non ci si trovava. A otto anni era ancora il magrolino e slavato in faccia che pareva gli fossero passate in corpo tutte le rabbie ed i magoni² che lei aveva provato nel periodo di gravidanza. E più di sei non ne mostrava. Per questo aveva accettato il suggerimento di Pasquale di mandarlo per quindici giorni in casa dai nonni; per quindici giorni solo; e non di più. Invece il bimbo era già da tre mesi che si trovava nella casa grande. E la cornare dell'osteria, che l'aveva visto, diceva che il bimbo ci si trovava bene, era più in

carne, e vispo come un passerotto. Lei quel giorno aveva tirato fuori dalla cantina la vecchia bicicletta da uomo con cui quella volta era fuggita, e s'era rotto il muso ad andare di nuovo in quella casa. Ma per riprendersi il bambino, stavolta. Si sarebbe ripreso ciò che era suo; e loro, le quattro zittelle, se ne facessero uno di figli se erano capaci. Non importava se per la strada polverosa il caldo le arrostiva le labbra e non aveva più saliva in bocca; sarebbe arrivata al sentiero, e senz'altro, dalla casa grande, avrebbero sentito la sua presenza prima ancora di vederla.

Ci sono a volte delle rabbie la cui intensità viene avvertita anche dagli altri; anche gli altri sono capaci di sentire ciò che ci rode il corpo e che ci fa venire voglia di graffiare loro la faccia.

Il bambino non parlava. Non amava la madre. Non per le sberle che ogni tanto questa gli tirava addosso, ma perchè non gli aveva mai fatto capire cos'è, a cosa serve, una madre.

Il prete gli diceva che le mamme debbono essere tutte rispettate, perchè sono loro che

ci danno la vita. Ma aveva forse chiesto lui di venire al mondo? Gliel'aveva insegnato del resto Tonio come si fanno i figli.

Tonio era il figlio della Menega e si erano parlati quel giorno mentre guardavano i maiali fare all'amore nel recinto dietro il pagliaio. Allora, se era così, se era come per i maiali, sua madre non aveva alcun diritto su di lui; nemmeno di riportarlo in paese. Non che lui si fosse più affezionato alla nonna o alle zie; levato qualche budino di domenica era certo che era più quello che lui dava a loro, che quello che riceveva.

Alla sera, lo mettevano sopra una sedia col fondo di paglia scassato, e gli dicevano: «Su, Beppino, alzati e recita il prete». E quando lui cominciava a gesticolare e urlare, e ad ingrossare la voce per farle ridere di più, allora si mettevano le mani alla pancia quasi come scoppiassero «Vero, Nina, che assomiglia proprio a Don Ciciari?». Don Ciciari era il parroco di Torasto ed aveva in canonica due capre e tre maiali. E dicevano che le capre, di notte, le facesse dormire proprio dentro la casa, tanto che la Menega che era andata per chiamare Don Ciciari la volta dell'incidente in motocicletta in cui era morto uno del paese, aveva visto un paio di corna,

e credendo fosse il diavolo era fuggita. Così quel povero disgraziato dell'incidente era morto senza olii santi. Insomma, per lui anche le persone della casa grande non erano migliori di quelle del paese; sempre pronte a mormorare, a urlare, a piangere per l'annata cattiva.

Se restava in campagna il motivo era un altro. Al pomeriggio, quando tutti si buttavano sui paglioni a dormire, e lui lo capiva dal gran russare che faceva il nonno, apriva lentamente la porta verde che dà sul cortile, e andava a girare in quel mondo per lui sempre nuovo. Prima si fermava sul cortile a vedere le galline insonnacchite dalla calura, con il capo sotto l'ala, mormorare con voci roche preghiere incomprensibili. Le faceva allora fuggire con un botto non troppo forte, chè avrebbe svegliato il nonno, e poi le rincorreva sino alla stalla dove metteva il piede sul piscio di vacca perchè Tonio gli aveva detto che la piccola piaga che aveva fra le dita sarebbe guarita prima. Nella stalla, la calura e l'odore di letame non gli davano fastidio; si chiedeva solo come fanno le vacche, ed anche la Bianca che era la più bella con la stella in fronte, a stare chiuse delle giornate intere, con una catena al collo.

Ma le foglie verdi del fico dietro la stalla, che si vedevano nell'apertura fatta per dare un po' d'aria e di luce, attiravano la sua attenzione perchè in quel periodo si stava curando i porri² che aveva sulle mani con il latte dei fichi giovani. E la medicina era giusta perchè i porri erano ormai quasi spariti. Se ne stava quindi a pancia all'aria sotto il fico ad aspettare che il sole arrivasse vicino al pioppo grande, al lato del sentiero, e di corsa, quando vedeva i raggi fendere il fogliame, ritornava nella sua camera ad aspettare che il nonno lo chiamasse.

E con lui poi scendeva al campo, ora che era stagione di piantare i cavoli. Se ne andava con l'innaffiatoio al fossato pieno di grata, dove le rane facevano dei tonfi sordi buttandosi nell'acqua, e lo riempiva. Poi insieme col vecchio percorreva i solchi dove venivano trapiantate le piantine verdi. Mentre il nonno ne prendeva una con la stessa cura delicata con cui il prete prende l'ostia e, scavata una buca, ve la deponeva, lui riempiva la buca con l'acqua, pestava col piede nudo la terra che, motosa, gli dava un senso di fresco.

La campagna era sempre calma. Lungo le prode salici e pioppi sembravano volerne di-

vedere la vastità, ma lui sapeva che oltre l'orizzonte, lontano, era ancora mondo. Come avrebbe desiderato andare così, col nonno, fino a quella linea lontana! Ma il sole tramontava a poco a poco; la stella «boara»¹ era la prima ad avvertire i contadini che era l'ora di andare a mungere le vacche ed ascoltare i barbagianni nella notte.

Questa era la vita che faceva da tre mesi; e a lui del paese, dell'osteria fumosa in cui andava con il padre, non gli importava niente. Voleva rimanere ancora in campagna. Il nonno gli aveva promesso che avrebbe guidato il carro con l'asinello sardo a portare i cavoli al mercato. Lui voleva aspettare quel giorno. Per questo il bimbo guardava la madre e le zie, con facce tirate e cattive, rimproverarsi cose presenti e passate; che non gli interessavano, che non voleva sentire, che gli imponevano un senso di paura.

Lo rincuora la vista del cane steso al sole, oltre la porta. Mentre la discussione si anima sempre più ed i grandi non prestano attenzione al bimbo, questi esce rapido dalla porta, attento a non essere scoperto. Tira

il pelo al cane che lo segue e si avvia verso l'argine del fiume.

Le offese ormai corrono veloci. I rancori, le maldicenze, le incomprensioni accumulate per anni debbono trovare sfogo. Ognuno è migliore di chi gli è vicino. Se io sono mediocre, tu sei una nullità. Se io sono stupido tu sei deficiente. Io ho sentimenti malvagi? no, tu sei una iena. Il sole penetra la stanza di luce con fasci di luminoso pulviscolo, rotti da gesti rapidi di minaccia e di difesa.

Nessuno sente più il profumo della pianta di rose aggrapata al muro. Le rondini volano a garrire lontano.

Ti sei dimenticata di quando ti abbiamo presa stracciona, senza neanche la biancheria addosso e ti abbiamo dato la nostra posizione ed il nostro nome? E tu hai portato nella nostra casa la puzza di alcool di tuo fratello, la pazzia di tuo padre ed i tuoi pidocchi. Noi ti abbiamo fatto sedere alla nostra mensa. Noi siamo bravi cristiani. Ti abbiamo fatto bere nelle nostre ciotole l'acqua della nostra fonte; hai mangiato i frutti dei nostri campi; hai dormito all'ombra dei nostri alberi; hai riso e pianto nei nostri cortili.

Noi siamo bravi cristiani. Il tuo cuore

è come la pietra; dove nessun seme darà mai frutto. La tua ingratitudine come quella di un cane che morde il padrone. Noi siamo bravi cristiani. No; voi siete beive. I miei pidocchi se confrontati coi vostri pensieri immondi sono corone di fiori. I miei panni non sono cenciosi vestiti di ladri. Se mio fratello puzza di alcool voi puzzate di carogna. L'acqua ed i frutti della terra, l'ombra ed il riso ed il pianto sono venuti a me perchè io li ho chiamati. Con le mie mani, con il mio cuore.

Il bimbo percorre il sentiero che, passando vicino al pioppo grande, va al fiume. Nell'aria scontri di insetti in duelli aerei a disegnare geometrici cerchi a delimitazione di colori nuovi. L'uva sospesa ai tralci è più rossa che a tavola; il verde intenso delle prode non è lo slavato colore del fieno essiccato. E poi la tela del grande cielo.

L'ansa del fiume si presenta per la prima volta al bimbo con la sua distesa di sabbia e lo slabbrarsi delle rive e l'inturgidirsi del pioppeto.

Il nonno gli ha sempre vietato di recarsi

in quel punto del fiume. I bimbi non possono fare giochi pericolosi.

Ma com'è soffice la sabbia! E quali strani giochi fa il sole con l'acqua e le nuvole e l'aria! Poter essere come gli uccelli che guizzano dall'aria all'acqua e poi risalgono al sole. Poter volare; e nuotare; e fissare diritto il sole!.....

L'urlo del bimbo non viene udito alla casa grande. Resterà solo l'odio dei grandi a ricordare una morte di bimbo: un fatto polesano.

1 - torba = combustibile di scarso rendimento, disposto a strati vegetali, quasi in superficie.

2 - magone = Asteramento.

3 - porri = bitarcoliti duri (ondeggianti) che vergono pur lo più sulle mani.

4 - bosra = stalla potare (modo di dire dei contadini veneti).